

Un risposta a Joice Bellous

Alessandro Spanu, Roma, 6 ottobre 2009.

Per la grazia che mi è stata concessa, dico quindi a ciascuno di voi che non abbia di sé un concetto più alto di quello che deve avere, ma abbia di sé un concetto sobrio, secondo la misura di fede che Dio ha assegnata a ciascuno. Poiché, come in un solo corpo abbiamo molte membra e tutte le membra non hanno una medesima funzione, così noi, che siamo molti, siamo un solo corpo in Cristo, e, individualmente, siamo membra l'uno dell'altro.

Romani 12, 3 – 5

Introduzione. Il tema del saggio della professoressa Bellous è la gestione delle differenze. Stili spirituali diversi possono convivere in un medesimo corpo ecclesiale?

Questa domanda è cruciale per la missione della Chiesa. Sempre di più, infatti, si nota come le aggregazioni sociali siano formate da persone che esprimono visioni del mondo, interessi e inclinazioni simili. In una frase: sono gruppi di affinità. Viceversa, è raro trovare delle aggregazioni sociali che incoraggino la convivenza tra persone che esprimono idee diverse sulle questioni fondamentali. Sicché la Chiesa che afferma di essere prolungamento storico del corpo di Cristo è chiamata a gestire le differenze. Con le parole della Bellous: a gestire stili spirituali diversi.

A partire da questa tesi, propongo di leggere il saggio della Bellous come un commento a Romani 12, 3-5 e di capire la sua proposta in una prospettiva missionaria. Concluderò questa comunicazione con tre domande che mi auguro aiutino a proseguire la discussione.

1. *La proposta dalla professoressa Bellous come un commento a Romani 12, 3 - 5.* Scrive la Bellous: «se persone con stili spirituali diversi provano a confrontarsi senza riconoscere le reciproche differenze, la conversazione degenererà in un conflitto». Ritengo che il tema del saggio della Bellous sia la gestione delle differenze. Infatti il loro riconoscimento, e perciò la loro valorizzazione, è di importanza fondamentale per una comunità che vuole essere costituita da persone che esprimono differenze significative le une dalle altre. Così il contributo della Bellous, più che suggerire un metodo per la crescita dei membri di chiesa, tratteggia una comunità sana dove ognuno e ognuna possa esprimere la propria spiritualità.

Scrive Bellous: «Un ambiente olistico, educato all'inclusione è in grado di individuare alcune tra le deficienze nella cultura ecclesiale che hanno condotto a quella povertà religiosa alla quale assistiamo negli Stati Uniti, nonostante le nostre mega chiese».

La Chiesa non è fatta di soli numeri, ma anche di persone che formano una comunità. L'obiettivo proposto dalla Bellous è quello di operare affinché l'ambiente comunitario sappia accogliere stili spirituali diversi e, ancora di più, offrire l'opportunità a ogni persona di capire ed esprimere il proprio stile spirituale e perciò di apprezzare gli stili degli altri. L'ambiente comunitario diventa così cruciale per la missione. Sostengo che la Chiesa che valorizza le differenze invece di proporre un solo modello di vita cristiana sta già articolando la sua missione. Questo è propriamente il paradigma missionario di Paolo espresso in Romani 12, 3 - 5.

2. *Una breve esegesi di Romani 12,3 - 5.* Cosa significa, in pratica “presentare i (...) corpi in sacrificio vivente”; “il (...) culto spirituale” e “non conformarsi a questo mondo”? La buona notizia che Paolo ha predicato fino al capitolo 11 trova qui la sua applicazione pratica.

Paolo si rivolge alla Chiesa di Roma ed esorta coloro che hanno un dono a “non [avere] di sé un concetto più alto di quello che si deve avere, ma [avere] di sé un concetto sobrio”. Emerge un tratto pessimista dell’antropologia paolina: L’umanità ha - irrimediabilmente - delle proprie capacità, del proprio posto nel mondo e in definitiva di sé, un’opinione smisurata. E ciò che l’umanità pensa di se stessa influisce sulla sua relazione con Dio.

Per questo, Paolo pone l’unità e la salute della Chiesa come limite a coloro che esercitano un dono spirituale. La persona credente vive una nuova condizione perché appartiene a Dio. Il risvolto pratico della condizione del discepolo di Cristo è la disponibilità a presentare il proprio corpo come sacrificio vivente. Sacrificio, ovvero: saper fare un passo indietro; avere un atteggiamento che valorizzi il nostro prossimo nella comunità; pensare più agli altri che non a noi stessi. Non conformarsi al presente secolo significa così operare un taglio netto con l’arroganza e l’ansia di primeggiare per dedicarsi invece al servizio e alla valorizzazione degli altri.

Se vivere la fede in Cristo Gesù significa non già realizzare una religione formale, ma consacrarsi al nuovo ordine del regno di Dio, allora siamo chiamati a dare prova di una vita d’amore già nella vita comunitaria. E i valori posti da Paolo a fondamento sono l’umiltà, ossia avere un concetto sobrio di sé.

Va sottolineato che Paolo non parla in generale ma si rivolge personalmente ad ogni credente. Il verbo *fronein* significa in questo contesto “avere un’opinione di sé” nel senso di “orientare l’attenzione a qualcosa, cercare, ambire a (...)” (cfr Ro. 12, 6). Dunque, avere un’ambizione smisurata per noi stessi significa contrastare la volontà di Dio. Invece che super uomini, Paolo ritiene che le persone credenti siano deboli, e che proprio nella loro debolezza abbiano bisogno dell’aiuto dello Spirito (cfr. Rom, 8, 26). Nello sviluppo di questo pensiero il verbo *Sofronein* significa esprimere un senso di equilibrio, che dipende dalla misura di fede che Dio ha dato a ogni discepolo. La misura di fede è perciò in funzione dell’unità della Chiesa, - compresa come un corpo - e in relazione alle diversità impersonate da ogni membro di Chiesa.

Sicché, ritirarsi per valorizzare le differenze che operano nella Chiesa è l’offerta dei “corpi in sacrificio vivente, santo, gradito a Dio”; la non conformazione a valori di “questo mondo”.

La professoressa Bellous ci propone di interpretare l’avere “di sé un concetto sobrio” nei termini dell’accettazione dei diversi stili spirituali e di tradurre “la misura di fede” in “stile spirituale”. Dio ha donato a ciascuno il proprio stile spirituale. È compito della Chiesa riconoscerli e valorizzarli. Ripeto che la Chiesa che apprezza differenti spiritualità opera già come Chiesa in missione. Questa è precisamente la proposta missionaria di Paolo per la Chiesa di Roma.

3. *Un critica al saggio della professoressa Bellous.* Bellous contribuisce significativamente a delineare la missione, non nel senso dell’imposizione autoritaria di un solo modello vita cristiana, ma sostenendo una comunità capace di accogliere e valorizzare differenti stili spirituali. Se capisco il saggio della Bellous secondo questa prospettiva missionaria, pongo tre domande per continuare la discussione.

3.1. A partire dalla mia esperienza pastorale non mi è sufficientemente chiaro chi, praticamente, bilancia i quattro stili spirituali. Il pastore? Il consiglio di Chiesa? Il collegio degli anziani?

L'assemblea di Chiesa? In una frase, non è ben chiaro *chi* valorizza e gestisce le differenze nella Chiesa.

Paolo, dal canto suo, ci offre una proposta chiara quando ammonisce ogni membro di Chiesa a dare il proprio contributo alla gestione delle differenze. Accogliere stili spirituali differenti può essere il nostro modo di capire cosa significa offrire i nostri corpi come un sacrificio vivente. Cioè, sacrificare la presunzione che la mia spiritualità sia l'unica giusta.

3.2. Secondo. Non è sufficientemente chiaro *come* gestire praticamente nella Chiesa i differenti stili spirituali. Sono a disposizione dei sussidi pratici?

3.3. La Chiesa che accoglie e valorizza differenti stili spirituali deve confrontarsi con la questione della *verità*. In una situazione cruciale, quando bisogna prendere una decisione; chi ha ragione; chi esercita maggior influenza? Se diamo per assodato che esprimiamo la nostra fede secondo stili spirituali diversi, come ci confrontiamo sulla questione della verità? Come ci capiremo gli uni con gli altri?